Guglielmo Propersi - Gruppo I

**Ripetizioni di inconscio**

Dopo l’invito dei colleghi a partecipare al seminario ho pensato di parlare della fase istituente di un’esperienza di ripetizioni. Conosco la famiglia da un mese e penso che il lavoro con loro riguardi la diagnosi e le rappresentazioni che forma. Vorrei trattare del modo in cui pensiamo a quello che succede insieme ai nostri clienti, partendo dalla situazione che resoconto.

Per prendere seriamente questa attività, l’essenziale è stato riconoscere che posso lavorare psicologicamente con chi mi chiama. E’ così che arriva questa famiglia, che mi contatta grazie ad un mio amico ed ex collega.

**I primi quattro incontri**

Al telefono la mamma di M. mi dice che il figlio ha 9 anni, quando era più piccolo era balbuziente ed è stato seguito da un centro di logopedia e psicomotricità fino a poco tempo fa, quando ha smesso perché la sua situazione non era più grave. E’ il centro che le ha consigliato un tutor per i compiti. Mi chiede come funziona: il luogo in cui incontrarci, il costo etc. Le do alcuni riferimenti e le dico che possiamo incontrarci a casa loro per capire su cosa lavorare.

La casa è quella di una famiglia benestante, quasi opulenta, in un complesso residenziale costruito da poco vicino Guidonia. Con la mamma ci sediamo intorno al tavolo della grande sala/ingresso, mentre il figlio è in cucina. Ripercorriamo il percorso di M. nel Centro e poco dopo comincio a non capire perché sono lì: ha una diagnosi di disortografia, forse anche di dislessia, nel dirmelo fa confusione, ma ha smesso di frequentare la terapia perché ormai le sue difficoltà erano quasi passate. Parla di un rapporto conflittuale con il centro, che non si riesce a contattare per avere una relazione, e che le ha consigliato una cosa che sembra non condividere: il tutor. Allo stesso tempo, paradossalmente, fa continuo riferimento ai “tecnici”, a cui dà molto credito. Sembra dire: secondo me non ne ha bisogno ma siete voi quelli che capite, quindi mi affido. A me sembra molto confusa. Ad un certo punto dice “lo so che mi sta analizzando, quando parli con i tecnici la prima cosa che fanno è mettersi lì ad analizzare i genitori”. Penso a come mi sto ponendo e le dico che sono lì per parlare insieme a lei del perché mi abbia chiamato. A metà incontro torna da lavoro anche il marito, che conferma: il figlio va bene a scuola, non ha difficoltà a fare i pochi compiti che vengono assegnati, è addirittura più intelligente della media, con capacità di multitasking che mi fanno quasi spaventare. Gli dico, scherzando, che non so cosa faccio lì; gli chiedo chiaramente perché mi hanno chiamato e mi rispondono altrettanto schiettamente che non lo sanno. Sento come se fosse caduta una maschera. Parlano di diagnosi e del loro scetticismo quando gli chiedo cosa ne pensano. L’incontro è attraversato da fantasie valutative su M., come se mi chiedessero di dire se è vero o no che ha bisogno di aiuto. Lo chiamano e insieme guardiamo il suo quaderno. Gli propongo di rincontrarci la settimana successiva per continuare a parlarne.

La seconda volta arrivo pensando che forse non farò mai ripetizioni con M. e che il mio lavoro consisterà nel parlare con i genitori, visto che la situazione è confusa e non capisco bene. In più tendo a pensare che M. non abbia effettivamente bisogno di ripetizioni. Il padre arriva come la scorsa volta a metà incontro. Parlano in continuazione di questi tecnici a cui delegano in toto la conoscenza del figlio. Sono un po’ scocciato e gli dico che il modo in cui vivono questi rapporti, più che chiarirgli le idee li confonde, dandogli l’impressione di non avere strumenti per capire chi è M.. La madre ci sta a metà e insiste che loro non sono del settore. Allora gli dico che la mia tecnica consiste nel parlare insieme a loro per capire meglio. Il padre apprezza questo essersi fermati a pensare a quello che mi stanno chiedendo e un po’ mi sento rincuorato. Gli dico che ho l’impressione che mi abbiano chiamato per dirgli che M. non ha bisogno di me. Nel corso dell’incontro passo abbastanza velocemente dalla fantasia di disvelare qualcosa, all’idea di prendere seriamente la questione che mi stanno portando; hanno bisogno di qualcuno con cui confrontarsi e ad ogni modo un problema, qualunque esso sia. Alla fine dell’incontro, dopo aver chiamato M. e avergli chiesto se voleva, dico che possiamo tenere a mente quello che ci siamo detti e che farò i compiti con lui per due o tre volte, poi ci rincontreremo con i genitori.

Qualche giorno dopo telefono a C., l’ex logopedista di M; mi sento un po’ sospettoso rispetto a quello che mi hanno detto e forse questo contatto mi aiuta anche a non schierarmi contro i brutti e cattivi tecnici diagnosti. All’inizio della telefonata C. mi dice: “ti sei preso questa gatta!”. Dopo un po’ le chiedo perché ma è come se si giustificasse, non ricordo esattamente; quell’espressione sembra importante per capire la situazione di questa famiglia. C. è simpatica, mi sembra competente anche se mi diverte come parla, effettivamente molto tecnica: “iperverbale, funzioni esecutive, deflessioni umorali, mascherine per leggere”. Il centro non lo ha più in carico perché M., dopo anni di terapie, era saturo ma ha ancora difficoltà nella lettura e nella scrittura. A pensarci adesso non sono sicuro di chi fosse ad essere saturo, se M. o il centro. Dico a C. che ci possiamo occupare di questo invio rimanendo in contatto e mi sembra contenta della proposta.

Nei due incontri successivi faccio i compiti con M.: studiamo geografia, rispondendo ad una domanda che da solo aveva svolto con frasi disconnesse, scrivendo come un sismografo senza stare nelle linee orizzontali dei quadretti. Facciamo le divisioni a due cifre, con la paura più mia che sua, di non ricordarsi come si svolgono. Lui è disponibile e per niente scocciato, dice che prende bei voti a scuola; la prima volta ad un certo punto, quando pensava di non essere visto, sembrava guardarmi come se mi studiasse o cercasse di capire chi sono. Ma chi studia chi? I compiti finiscono in fretta, troppo in fretta e io mi chiedo ancora cosa faccio lì. Lo sto valutando? Che significa valutare? Forse per me è diventata una parla tabù. Mi rispondo allusivamente che sto cercando di conoscerlo. Più che altro la domanda è: con quale obiettivo osservo?

**Considerazioni**

Non solo la diagnosi sembra non far conoscere più la persona diagnosticata ma fa sentire anche senza strumenti o risorse per conoscere. Il costo del non pensare a questa cosa è altissimo, come quello di vivere situazioni senza senso, vedi la richiesta dei genitori di. Adesso l’unico modo per venirne a capo mi sembra quello di agganciare il rapporto e le riflessioni con i genitori ad un obiettivo, come quello che riguarda M. e la scuola?

Pensarci, che significa parlarne insieme, non è facile ma è necessario.